

Ticino nero come Calimero

di Orazio Martinetti

È dai tempi della Repubblica elvetica d'impianto francese (1798-1803) che i ticinesi s'interrogano sulla loro collocazione in quanto comunità specifica, non lombarda ma nemmeno compiutamente elvetica. Di qui i ricorrenti sbalzi d'umore, oscillanti tra l'orgoglioso «liberi e svizzeri» e una perdurante sindrome di Calimero, il pulcino nero che la chiozza reggitrice – l'arcigna Elvezia – non riconosce più, o riconosce soltanto di tanto in tanto. Alcuni circoli intellettuali, alle prime luci del Novecento, pensarono che fosse giunta l'ora di riportare il cantone nel grembo della nuova Italia nata dal Risorgimento, l'unica madre culturale ritenuta legittima. Berna era invece lontana, distratta e sorda alle rivendicazioni della minoranza italoфона. A quest'ottica, definita «irredentistica», si oppose una battagliera pattuglia di elvetisti: per quest'ultimi il giovane Regno d'Italia non poteva rappresentare un modello per la minuscola repubblica alpina nata nel 1803 per volontà di Napoleone. L'adesione all'ideale elvetico era fuori discussione, pena la decadenza a provincia insignificante, una delle tante sparse lungo la penisola.

Le vicende e le tragedie del XX secolo (le guerre e il nazifascismo) hanno dissipato gli ultimi equivoci sulla vera natura dei regimi d'oltre confine. Nel corso del «secolo breve» nessun attore sulla scena (parlamento, partiti, stampa, associazioni di categoria) ha mai osato mettere in dubbio la fedeltà alla Confederazione. Tuttavia un conto erano i principi costituzionali, fondamentali e intangibili, un altro la pratica quotidiana, gli indirizzi politici, le scelte delle maggioranze, il ruolo dell'amministrazione centrale, le dinamiche economiche. In questi ambiti il dibattito è sempre stato acceso, specie sui piani strategici adottati dalle aziende statali o parastatali, come le ferrovie, la posta, l'esercito, la radiotelevisione. Polemiche non sempre giustificate, che spesso traevano linfa dal vittimismo, dalla sindrome, appunto, di Calimero («è un'ingiustizia però»).

Giustamente negli ultimi anni la parte più avvertita della politica e della società ha voluto liberarsi del guscio che la inchiodava alle logiche tradizionali per avviarsi verso nuove mete: puntare sulla formazione, sull'innovazione, sulla ricerca, sull'offerta cultural-festivaliera; si è proposta di individuare sbocchi e mercati oltre le classiche suddivisioni cantonali o nazionali. Un percorso arduo, che deve misurarsi con concorrenti agguerriti e non sempre leali e rispettosi delle norme (v. dumping salariale).

Il Ticino saprà farsi valere in questo mutato panorama neo-darwiniano in cui i più deboli sono destinati a soccombere? Qualcuno dubita. Recentemente, sul settimanale tedesco *Die Zeit*, è apparso un articolo, firmato dall'ex corrispondente della DRS Alexander Grass, in cui si prospettava un futuro fosco per il contesto socio-economico ticinese, sempre più marginale rispetto ai poli che si stanno formando

nell'arco transalpino, l'area del Mittelland governata dalle grandi città. Trasporti, infrastrutture, imprese multinazionali, centri di ricerca, media elettronici, università e politecnici pensano e agiscono su scala sovra-cantonale e non più, come un tempo, su base locale. Il moto reale delle attività ha insomma scavalcato gli antichi steccati, e finanche – secondo alcuni studiosi – il «Röstigraben», lo storico fossato fra romandi e alemanni.

Ma il senso di marginalità lo si vive anche verso sud, verso la Lombardia, la maggiore fornitrice di manodopera frontaliera. Anche qui le relazioni sono tutt'altro che serene, come si deduce dalla fatica con cui procedono i negoziati diplomatici e l'opera della Regio Insubrica. Insomma, Il Ticino è sempre più irrilevante, come si osserva nel citato articolo pubblicato sul giornale di Amburgo? Un cantone imbronciato e insofferente, incapace di sfruttare appieno la sua posizione di interfaccia nevralgica sull'asse nord-sud?

Queste domande sono al centro del nuovo ciclo organizzato quest'anno da Coscienza Svizzera e dedicato alla Svizzera metropolitana e alle sue ricadute sulla coesione nazionale. Il prossimo incontro è in programma giovedì 6 giugno a Lugano, Villa Saroli, viale S. Franscini 9, con inizio alle 18.